

Prefazione
*di Anna Rossi-Doria**

In un libro di quasi vent'anni fa Luisa Passerini, ponendo per prima le basi per lo studio di quella storia del femminismo italiano che ancora non abbiamo, si proponeva di «fondare una prospettiva storica dal presente che combini lo sguardo di chi ha vissuto l'esperienza del neofemminismo e quello estraniato o staccato delle donne più giovani»¹. Le tre autrici dei lavori qui pubblicati, lontane due generazioni dalle protagoniste di quella esperienza, la indagano con uno sguardo non estraniato, anzi partecipe, ma allo stesso tempo capace della giusta distanza critica: come scrive Frisone nelle sue Conclusioni, auspicando un dialogo intergenerazionale, con parole che mi sembra potrebbero essere condivise dalle altre autrici, il necessario distacco serve «non certo per rinnegare quell'esperienza, ma anzi per poterla riproporre, in forma d'analisi e indagine storica, con rinnovata legittimità». Forse era necessario un salto di generazione perché questo potesse avvenire: la memoria di grandi eventi collettivi spesso viene raccolta più dai nipoti che dai figli, che in qualche modo la rifiutano, malgrado il rammarico dei protagonisti e in questo caso delle protagoniste di quegli eventi.

Queste tre ricerche gettano molti fasci di luce sulla vicenda del femminismo sindacale, la più originale di tutto il neofemminismo italiano e insieme quella rimasta più in ombra: malgrado i seri studi

* Già professore di Storia Contemporanea presso l'Università di Roma «Tor Vergata».

¹ L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellicr, Torino 1991, p. 9. E a quell'auspicio ella è rimasta fedele riflettendo con donne più giovani di lei su quella storia: cfr. L. Ellena, L. Passerini, E. Petricola, «Sguardi incrociati sugli anni Settanta», in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, p. 177.

dell'ultimo decennio sul rapporto tra donne e sindacato², infatti, essa è rimasta fino ad ora, tranne alcune raccolte immediate di documenti e testimonianze e qualche recente avvio di ricerca da parte di alcune delle sue protagoniste³, del tutto sconosciuta. Questi tre lavori riescono a indagare quella vicenda in modo ampio e articolato, inquadrandola nel contesto della storia sia del movimento femminista che del sindacato, grazie a un uso rigoroso delle fonti: la stampa, sindacale e no, e il «materiale grigio» nella attenta ricostruzione di Cereseto; le interviste in profondità a protagoniste del movimento femminista genovese condotte con finezza e analizzate con sensibilità storica da Frisone; nella analisi densa di documentazione e di riflessioni problematiche di Varlese, la stampa e soprattutto le carte d'archivio: quello creato (in un raro caso di cura della propria memoria da parte di movimenti di donne) dal Coordinamento donne FLM di Genova e depositato presso il Centro Ligure di Storia Sociale, l'Archivio del Lavoro, l'Archivio FIOM-CGIL di Milano, conservato a Sesto San Giovanni, l'archivio della Federazione italiana metalmeccanici e quello dell'Unione italiana lavoratori metalmeccanici.

È appunto grazie alla ricchezza di fonti sia orali che scritte che l'insieme di questi lavori consente di rintracciare, nella ricostruzione della storia dei Coordinamenti donne FLM e delle 150 ore donne

² Cfr. almeno S. Lunadei, L. Motti, M.L. Righi (a cura di), *È brava, ma... Donne nella CGIL 1944-1962*, Ediesse, Roma 1999; L. Motti (a cura di), *Donne nella CGIL. Una storia lunga un secolo*, Ediesse, Roma 2006; G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, 2 voll., Ediesse, Roma 2008.

³ Cfr. P. Piva, Voce «Il movimento femminista e il sindacato» (all'interno della voce «Doppia militanza»), in M. Fraire (a cura di), *Lessico politico delle donne*, volume *Teorie del femminismo*, Edizioni Gulliver, Milano 1978 (ripubblicato nella collana «Lecture d'archivio», Fondazione Badaracco, Franco Angeli, Milano 2007); F. Bocchio, A. Torchi, *L'acqua in gabbia. Voci di donne dentro il sindacato*, La Salamandra, Milano 1979; *La spina all'occhiello. L'esperienza dell'Intercategoriale CGIL-CISL-UIL attraverso i documenti 1975-1978*, Musolini, Torino 1979; Coordinamento donne FLM di Napoli, *Spezzare il cerchio. Il rapporto difficile tra casa e fabbrica nelle esperienze di alcune donne*, Cooperativa Sintesi, Napoli 1979; Intercategoriale Donne CGIL-CISL-UIL, *Il sindacato di Eva*, Centro stampa FLM Piemonte, Torino 1981; N. Giorda (a cura di), *Fare la differenza. L'esperienza dell'Intercategoriale donne di Torino 1975-1986*, Angolo Manzoni, Torino 2007; E. Guerra, «Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della CGIL», in G. Chianese (a cura di), *Mondi femminili*, cit., vol. II, pp. 217-265. Va anche ricordato un seminario organizzato nell'ottobre 1998 dall'Archivio storico delle donne «Camilla Ravera» della Fondazione Istituto Gramsci su *Le donne nel sindacato italiano: gli anni del femminismo*, i cui atti purtroppo non furono pubblicati, cui parteciparono alcune delle principali protagoniste.

che ad essi furono strettamente legate, un fecondo intreccio tra il livello nazionale analizzato da Varlese e quello locale su cui indagano Cereseto e Frisone. Entrambi questi ultimi lavori sono dedicati a Genova, città di cui è ben noto il ruolo centrale nella storia del movimento operaio, ma che ebbe anche una parte notevole nella storia del neofemminismo, come il lavoro di Frisone illustra. Il convergere delle due tradizioni fece sì che a Genova l'esperienza del femminismo sindacale fosse particolarmente viva e intensa: basti citare l'esempio del seminario nazionale delle donne dell'FLM che si svolse a Fiesole nel settembre 1976, sulla cui importanza si soffermano sia Frisone che Varlese, dove su 80 delegate 18 erano genovesi.

Nella esperienza del femminismo sindacale si manifestano e quasi si condensano alcune delle difficoltà e contraddizioni cruciali sia del rapporto tra organizzazioni e movimenti in generale, sia specificamente di quello tra politica delle donne e politica tradizionale. Questi tre lavori ci aiutano molto a capirle. La difficoltà più grave consisteva, nelle parole di Varlese, nella «esigenza di colmare una doppia assenza: quella dell'organizzazione, che non riusciva ad impostare un'azione nei confronti della questione femminile se non in termini di tutela, e quella del femminismo autocoscienziale, che prospettava certo un cambiamento radicale di sé, ma che non forniva strumenti per un'azione politica differente nei tradizionali luoghi istituzionali».

Su questa difficile base, i Coordinamenti donne della FLM conducono una lotta per un obiettivo così arduo da rivelarsi alla fine irraggiungibile: affermare autonomamente i bisogni delle donne, trasformandoli in diritti, dentro al sindacato, e allo stesso tempo trasformare quest'ultimo sulla base della nuova idea della politica che dalle assemblee e dai gruppi di sole donne era nata. Anche se si dimostrerà impossibile, quella sfida, come questi lavori dimostrano, consentirà, proprio per la sua altezza e carica utopica, lo sviluppo di idee ed esperienze ricche di insegnamenti per il futuro.

I lavori qui pubblicati mostrano come le donne che raccolsero quella sfida dovettero scontrarsi non solo, a volte frontalmente, con la dirigenza sindacale, ma anche con alcune contraddizioni interne, la prima delle quali consisteva nel volere da un lato evitare la istituzionalizzazione delle nuove forme organizzative che andavano creando dal basso, ma dall'altro lato nel cercarne la legittimazione all'interno della stessa FLM.

Gli stessi lavori danno soprattutto numerose indicazioni su quanto fosse forte fin dall'inizio la rivendicazione di autonomia da parte delle donne: Cereseto, ad esempio, cita un articolo apparso su *Il Lavoro* del 17 novembre 1976 che riportava interviste alle donne della FLM genovese appena costituitesi in gruppo, una delle quali dichiarava: «al sindacato noi chiediamo da una parte di non forzare i tempi, ovvero di non aprire e chiudere sulla testa delle donne spazi per un problema che è esplosivo e dall'altra parte chiediamo che, partendo da esigenze e situazioni che concretamente esistono, il sindacato non soffochi il bisogno delle donne di confronto con il proprio lavoro, il proprio ruolo, il movimento. La coscienza, intendo dire, deve partire dal basso, non bisogna metterci sopra dei coperci dal vertice, né soffocarla».

Le critiche mosse dalle donne al sindacato erano di carattere non solo politico, ma anche e soprattutto culturale. Si trattava di critiche sia di merito che di metodo. Al centro delle prime, come osserva Frisone a proposito del primo Coordinamento donne lavoratrici (che solo dopo «una lotta tremenda» col sindacato cambierà il nome in Coordinamento donne FLM) stava il «tratto rivoluzionario» del fatto che «il lavoro come cardine dell'identità personale e collettiva è messo momentaneamente da parte in favore di un riconoscimento reciproco fondato sul genere di appartenenza». Alla base delle critiche di metodo, e delle vere incomprensioni che su di esse si creavano con i compagni, c'era quella che Varlese definisce «la tensione irrisolta e irrisolvibile tra linguaggio femminista e linguaggio sindacale»: tensione espressa con grande chiarezza dalle parole di una donna intervistata da Frisone che rievoca un ingenuo tentativo, subito miseramente fallito, di fare un gruppo di autocoscienza con alcuni uomini: «Sembrava che fosse intollerabile che non ci fossero delle conclusioni. Ma non ci sono conclusioni nella propria implicazione nelle cose della vita!».

Un altro grande merito di questi lavori è il contributo alla conoscenza e all'analisi di quel fenomeno tanto straordinario quanto oggi sconosciuto dei corsi delle 150 ore donne, spesso dedicati alla salute e alla sessualità, che furono la sede per eccellenza della presa di coscienza di tutte e di ciascuna e della elaborazione di nuove idee. Ai corsi partecipavano lavoratrici, studentesse e casalinghe insieme – in un confronto non sempre facile, come ricorda Frisone – e a volte sole casalinghe (come nel caso di Milano ricordato da Cere-

seto, che cita il bellissimo titolo del foglietto ciclostilato di presentazione di un corso per la licenza media: «Più polvere in casa, meno polvere nel cervello»). Tutti e tre i lavori descrivono la ricchezza dell'esperienza delle 150 ore, analizzandone anche i problemi, primo fra tutti quello ricordato da Varlese della «possibile collisione tra una visione femminista dei corsi, incentrata sulla presa di coscienza, ed una più tradizionale, basata sulla traduzione del nuovo sapere femminile in domanda politica».

Elementi altrettanto numerosi di conoscenza e di riflessione arrivano da questi lavori sulla questione della crisi di tutte queste esperienze tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, anche qui nel contesto del problema più ampio, ancora non analizzato per l'assenza di storiografia, della crisi del femminismo. Frisone esamina, sulla base di un'espressa domanda alle sue intervistate, la «grande complessità ed eterogeneità di motivazioni», esterne e interne al movimento delle donne, di quella crisi e Varlese ne analizza lo sviluppo, a partire dalle sconfitte subite dal Coordinamento nazionale delle donne nel 1979 e nel 1982-83, quando non vengono inseriti nei contratti gli obiettivi delle 40 ore di permessi retribuiti per padri e madri e della flessibilità, obiettivi che erano stati a lungo elaborati e rivendicati in un'ottica non solo femminile, ma di un cambiamento strategico della politica sindacale.

A quella sconfitta segue un ripensamento, agli inizi degli anni Ottanta, nel momento di massima crisi sia del sindacato che del femminismo, in cui le autocritiche si accompagnano alla fedeltà ai tratti più coraggiosi e utopici dell'esperienza che si era ormai consumata: così, nelle conclusioni della Commissione orario del Coordinamento nazionale donne FLM del 28-30 gennaio 1982, si ricorda che le donne, «con il loro essere riproduzione, hanno da tempo chiesto al sindacato di percorrere terreni d'analisi meno consueti, di considerare non soltanto quella parte della vita che si svolge nei luoghi di produzione, [...] cercando di capire come il tempo sociale si rapporta al tempo individuale, come si pone il problema del tempo per sé, senza che questo significhi marginalità nel lavoro produttivo».

Dei tratti coraggiosi e utopici di quella esperienza la sintesi, e anche l'ultima fiammata, fu il convegno internazionale «Produrre riprodurre» svoltosi a Torino nell'aprile 1983, che ribadì il valore e l'originalità dell'elaborazione che le sindacaliste femministe italiane avevano compiuto sul rapporto tra le esperienze di vita e di lavoro e

tra le idee di uguaglianza e di differenza. Nelle parole là pronunciate da Chiara Ingrao e Paola Piva (che, con Sesa Tatò e Alessandra Mecozzi, erano state le maggiori protagoniste del Coordinamento nazionale ed erano allora già uscite dalla FLM), rispettivamente sulla «mancata capacità di tradurre in politica generale quella che era la nostra pratica di donne nel movimento» e sull'essere «vittime di una immaginazione bloccata che ci impedisce di immaginare la diversità», c'erano insieme la critica del passato e le premesse del futuro.